

Teatro

Ha debuttato l'11 febbraio a Bari l'ultima produzione del Teatro Kismet Opera, a firma di Teresa Ludovico. Riscrittura del classico francese, *Il malato immaginario* ovvero *Le Molière imaginaire* è una drammaturgia complessa che intreccia sapientemente il dato biografico del drammaturgo secentesco con la sua opera, la dimensione carnascialesca, il teatro d'ombre, suggestioni dal cinema, dalla fastosa Francia barocca e dalla dimensione domestica del meridione italiano, come riepiloga, in carrellata, la stessa Ludovico nel programma di sala.

«Una casa del Sud, in un bianco e nero da pellicola neorealista, con qualche lampo di colore. Una maschera, Pulcinella [interpretato da uno straordinario Marco Manchisi, *n.d.a.*], espressione beffarda, liquida che pervade tutta l'opera di Molière; uno spirito che entra ed esce dai panni di una serva o di un fratello e che continuerà la sua recita anche quando si spegneranno le luci della ribalta. Un malato brontolone [Augusto Masiello] accudito da una serva petulante e ficcanaso [interpretata anch'essa da Manchisi], insolente e fedele come sapevano essere certe nostre donne, un po' zie, un po' comari, un po' tutofare che governano casali, masserie o palazzotti di signori o finti signori. Una figlia angelica [Iaria Cangialosi], una moglie perfida [Serena Brindisi], un fratello consigliere [Marco Manchisi], un giovane innamorato [Daniele Lasorsa] e medici [Andrea Fazzari, Michele Cipriani], tanti medici che millantano crediti, maschere farsesche in un mulinello a volte assordante, una danza grottesca di quel quotidiano stretto fra le pareti domestiche dove ogni sussurro si amplifica, dove covano intrighi, dove si fingono finzioni. E il malato? *Imaginaire*».

Era il 17 febbraio 1673, in pieno carnevale, quando Molière dovette abbandonare il teatro a causa del malore provocatogli dalla tubercolosi che lo stroncò di lì a poche ore. Era sul palco, Molière, nei panni di quell'Argante protagonista della sua ultima opera, *Le malade imaginaire*, quel giorno alla quarta replica. Giocava, Molière per primo, su quella commistione tra artificio e reale che può rendere tanto magico il teatro. Portava in scena, canzonandola, la propria ipocondria; tra commedia, paro-

dia e dramma, esibiva la sua personale tragedia.

Con la precisione di una forbice Teresa Ludovico ritaglia caratteri e maschere, affondando sino al grottesco, specie nel restituire le dinamiche tra i sessi. Tuttavia, accanto ai personaggi, malattia e finzione sono tanto presenti e sostanziali da farsi quasi protagoniste assolute. Anche da questo muove la scrittura di Teresa Ludovico, sostenuta e completata con maestria dall'apparato scenografico e dalle luci di Vincent Longuemare. Argante/Molière è sempre in scena, per quasi l'intero spettacolo, come infitto, nell'ossessione della malattia come nella poltrona gestatoria

Anche le sue ossessioni. Paiono assumere la forma delle ombre che si stagliano vitali sulle pareti, interpreti a loro volta di uno spettacolo parallelo a quello che contemporaneamente offrono gli attori in carne e ossa. Uno spettacolo, il loro, determinante anche all'equilibrio cromatico della scena, dominato da uno schematismo che non inbriglia, ma, al contrario, apre alla dimensione poetica, onirica, o a quella delle vecchie pellicole cinematografiche, ben note a Nino Rota, compositore della partitura per il balletto di Bejart *Le Molière imaginaire*, qui riarrangiate da Michele Di Lallo ed eseguite dal vivo dallo stesso Di Lallo al fagotto e da Cosimo Castellano al pia-



da "Le Molière Imaginaire"

che troneggia in cima alla piramide, la costruzione che occupa interamente la scena liberandola dalle dinamiche e dalle letture spaziali comuni, e dunque incidendo drasticamente su entrate e uscite di attori e oggetti, per modalità e ritmo. Un edificio essenziale e tuttavia estremamente duttile, capace di mille trasformazioni. Una macchina che volutamente svela se stessa e i propri meccanismi e che proprio tale esibizione sa mutare in continua capacità di sorprendere, grazie a proporzioni rivedute e corrette dai tre livelli di praticabili, botole che si aprono all'improvviso e da cui si affacciano personaggi, marionette umane, piatti, verdure, erbe aromatiche, panni stesi al sole. Tutto ruota attorno al perno del Malato.

noforte, grazie anche alla consulenza di Nicola Scardicchio e di Leonardo Smaldone. Non traditi neppure dai costumi di Luigi Spezzacatene, i toni elementari e antonimici del bianco e del nero delinano la scena, appena punteggiati dai cromatismi vivaci del carnevale e dal rosso acceso del sangue di Molière, presagito da fiori e ortaggi. Inevitabili i rimandi a vita/morte, nonché all'essenzialità della tradizione giapponese, tanto cara a Teresa Ludovico.

Della cifra della regista e drammaturga pugliese, in questo *Molière imaginaire* si ritrova la nota attenzione al dettaglio, la capacità di sorvegliare e dosare con estrema padronanza l'alternanza di ritmi e registri, la creatività, tutto l'amore per la parola e per quel suo Sud, che con grande poesia ha saputo tratteggiare anche nella corte del Re Sole.

Barbara Pizzo